

La lingua originaria della lirica siciliana

Il corpus della poesia italiana delle origini (compresa quella dei siciliani) è stato trasmesso da tre codici trascritti da copisti toscani.

Si tratta del Canzoniere **Palatino Banco Rari 217 (P)**, di mano pistoiese, del Canzoniere **Laurenziano Rediano 9 (L)**, di mano pisana e fiorentina, e del Canzoniere **Vaticano 3793 (V)**, di mano fiorentina.

Nel medioevo copiare a mano non era un'operazione neutrale, che garantisse in ogni caso il rispetto del testo originale. I copisti toscani dei manoscritti menzionati, difatti, intervennero sulla forma linguistica della poesia siciliana con un'opera di "toscanizzazione", eliminando per quanto possibile i tratti siciliani che stridevano alle loro orecchie.

Una traccia di questa sostituzione rimase nelle rime imperfette delle versioni toscanizzate (conduce/croce; ora/pintura), le quali diventano perfette solo se riportate alla lingua siciliana originaria (conduci/cruci; ura/pintura). Si tratta della cosiddetta **rima siciliana**.

Nel corso dei secoli, essendosi perduta ogni consapevolezza di questo intervento, la forma toscanizzata fu presa per buona (ma già **Dante** conosceva la lirica siciliana solo nella forma toscanizzata; il codice che ebbe tra le mani e in cui lesse questi poeti era probabilmente simile al Vaticano, oppure al Palatino).

Per nostra fortuna nel Cinquecento, **Giovanni Maria Barbieri** (1519-1574), studioso modenese di lirica provenzale e filologo, ebbe per le mani un codice (il *Libro siciliano*, per noi perduto) contenente testi poetici siciliani che si presentavano in una forma linguistica vistosamente diversa da quella comunemente nota.

Barbieri estrasse poesie intere e spezzoni dal *Libro siciliano*, e li citò nella sua *Arte del rimare* (o *Rimario*; composta sul finire della vita e interrotta dalla morte, fu pubblicata solo nel 1790 da G. Tiraboschi col titolo *Dell'origine della poesia rimata*); è quindi solo grazie a quest'opera che noi siamo oggi in grado di intravedere quale fosse la lingua originaria della lirica siciliana.

Le poesie che Barbieri trascrisse:

- ❖ la canzone *Pir meu cori allegrari* (o *alligrari*) di Stefano Protonotaro;
- ❖ il frammento *Allegru cori plenu* di re Enzo;
- ❖ le ultime due stanze, vv. 43-70, della canzone *S'eo trovasse Pietanza* dello stesso re Enzo (la prima parte è riportata invece in veste toscana);
- ❖ la stanza iniziale (vv. 1-12) della canzone *Gioiosamente canto* di Guido delle Colonne.

I primi due testi ci sono giunti solo attraverso Barbieri, mentre il terzo e il quarto sono presenti (in versioni radicalmente diverse per quanto riguarda la lingua) anche nei Canzonieri toscani e in testimonianze successive (come la Giuntina).

A titolo di esempio, leggiamo i vv. 43-56 di *S'eo trovasse Pietanza* di Re Enzo nella redazione siciliana e in quella toscana posteriore:

Re Enzo *S'eo trovasse Pietanza*

Redazione siciliana IV Stanza		Redazione toscana IV Stanza	
Tutti li pinsaminti chi 'l spirtu meu divisa sunu pen' e duluri sinz'alligrar, chi nu lli s'accumpagna; e di manti turmenti abundu in mala guisa, chi 'l natural caluri ò pirdutu, tantu 'l cor batti e lagna; or si po dir da manti: chi è zo, chi nu mori poi ch'ài sagnatu 'l cori? Rispondu: chi lu sagna in quil mumentu 'l stagna, nu pir meu ben, ma pir la sua virtuti.	45 50 55	Tutti quei pemsamenti ca spirti mei divisa, sono pene e dolore, sanz'allegrar, che no lgli s'acompana; e di tanti tormenti abomdo en mala guisa, che 'l natural colore tuto perdo, tanto il cor sbatte e langna; or si pò dir da manti: «Che è zò, ché no mori, poi c'a' sangnato il core?» Rispondo: «Chi lo sangna, in quel momento stangna nom per meo ben, ma prova sua vertute».	45 50 55

Il confronto mette in evidenza la sostituzione dei tratti siciliani con quelli toscani.